

Segue dalla prima

Per il patrimonio storico-artistico? Sissignore, per il patrimonio storico-artistico, per il cuore pubblico del Bel Paese.

Adesso arriva trafelato (ma ugualmente sorridente) il ministro Urbani il quale prende carta e penna per smentire il troppo esplicito sen. Tarolli salvandosi temporaneamente in extremis. Dunque il silenzio/assenso non sarà così automatico e tuttavia l'articolo 27 del collegato alla legge finanziaria ripete di continuo il termine entro trenta giorni, ossessivamente. Ma non c'era, con tempi ben più adeguati, il regolamento n.283 elaborato apposta per la vendita e per la cessione in uso, emesso nel settembre 2000 con decreto firmato da Ciampi? E questo regolamento, costato un anno di lavoro, non era stato condiviso dagli enti locali e regionali, coi tempi giusti, gli elenchi preparati in due anni? È vero, c'era. Anzi, il ministro Urbani l'aveva dichiarato intangibile. E invece con queste disposizioni inflatate in tutta fretta nella finanziaria egli lo travolge con tutti i suoi accurati paletti (si vende soltanto questo, si cede in uso soltanto sulla base di un piano di utilizzo, il Comune può esercitare diritto di prelazione, ecc.). Prevala la logica della Patrimonio dello Stato SpA, delle varie SCIP (bel nome per le società che vendono o cartolarizzano il patrimonio immobiliare pubblico), dell'Agenzia del Demanio la quale impone alle Soprintendenze i tempi: nel termine perentorio di trenta giorni (art. 27 del collegato).

Ma è tutta l'Amministrazione dei Beni culturali ad essere trattata così. Sono vacanti otto posti di dirigente centrale nel settore quanto mai delicato dei beni archeologici? Bene, due posti li togliamo subito all'archeologia perché uno serve per la segreteria del capo di gabinetto del ministro Urbani e l'altro al sottosegretario allo Sport Pesca che giustamente farà arrivare

C'era una volta il Bel Paese

C'è sempre più allarme attorno ai Beni culturali e ambientali. Il ministero appare inanimato: tranne quando si tratta di vendere

VITTORIO EMILIANI

hanno sottolineato gli aspetti negativi del decreto legislativo ora alla cosiddetta Bicamerale (presieduta dal senatore Ciriari, noto per altre gesta). Anzi-

tutto si depotenziano ancor di più le Soprintendenze territoriali ad indirizzo specialistico (Beni artistici e storici, Beni architettonici e paesaggistici, Beni archeologici) sulle quali, dalle leggi

giolittiane a ieri (passando per le due leggi Bottai che ne furono la sostanziale riverniciatura), si è retta la tutela,

magari con mezzi finanziari da carestia e però con grande autorevolezza. Oggi sminuita dal ruolo dei soprintendenti regionali e, più in generale, dei titolari degli uffici dirigenziali generali che, con la controriforma Urbani, diventano addirittura 40. Unica consolazione: in una prima ipotesi risultavano 50. E pensare che col Ministero di tecnici progettato da Giovanni Spadolini erano appena 6 e anche col Ministero più largo di Walter Veltroni 30. Saranno i soprintendenti regionali a costituire, nelle diciotto Regioni a statuto ordinario (in quelle a statuto speciale, soprattutto in Sicilia, succede di tutto e di più), una sorta di potentato, probabilmente influenzato dal Governatore locale. Saranno loro a gestire la suddivisione della spesa (che si è rifatta magra dopo anni generosi, fra 1995 e 2001), le gare d'appalto, il personale di nuovo carente. E i vincoli chi li apporrà? Ci dovrà pensare una sorta di conferenza regionale dei soprintendenti. Che è un altro bel modo di rallentare e forse di insabbiare tutto. Una volta era un potere primario del soprintendente territoriale specializzato. In più il ministro Urbani ha anticipato di voler fare del Consiglio Nazionale una sorta di corte d'appello dove i privati possano ricorrere contro quei vincoli pubblici già divenuti così faticosi. Così gli strumenti della tutela vengono manomessi e devitalizzati. Dal ridisegno del Ministero è sparita la figura del segretario generale e nessuno se ne dorrà più che tanto, come di altre spazzature. Ma sono scomparsi pure archivi e biblioteche rimessi nel calderone generico delle belle arti. Per le biblioteche si torna a prima del

1926 allorché fu creata la direzione generale delle biblioteche e delle accademie. Del resto, qual è il sistema di valori che sta prevalendo? La cultura non è più un valore in sé. Ha valore se rende, se frutta, se incassa. Oppure se attrae sponsor, se può essere usata per costruirsi sopra il mitico Evento. Quale redditività economica possono avere archivi e biblioteche? Quale Evento può essere costruito su di loro? Quindi, Urbani e i suoi spazzato via l'ingombro di dover discutere di queste cose in Consiglio Nazionale provvedono a cancellare dal ruolo delle pur moltiplicate direzioni generali la fonte stessa della nostra storia, del nostro sapere, la memoria costitutiva del Bel Paese (archivi e biblioteche).

Domani, chissà, si potrebbe darli in gestione a privati, esternalizzarli, quasi fossero centralini telefonici. Le fotografie, in fondo, potrebbero essere un piatto ghiotto, da gestori americani, o giapponesi.

Del resto, l'attuale ministro per i Beni culturali lo sottolineano da tempo le associazioni, da Italia Nostra al Wwf - ha taciuto sulle leggi-obiettivo del collega Lunardi che pure aggrediscono il paesaggio, sulla legge Gasparri per antenne selvaggio, sulla Marzano sblocca-centrali. Sul più devastante dei condoni (esteso per la prima volta a porzioni di aree demaniali occupate da privati) Urbani ha emesso qualche generico lamento. Dopo aver cestinato il Regolamento Melandri sulle alienazioni di beni culturali pubblici, si appresta ad assentire, col Codice da lui voluto, alla cancellazione della legge Galasso sui piani paesistici. Del resto, che fine ha fatto l'Osservatorio sul paesaggio? Dove sono spariti altri progetti scaturiti dalla Conferenza Nazionale per il Paesaggio? Nel dimenticatoio. Giuliano Urbani scrive ogni giorno, in un col collega Matteoli dell'Ambiente e sotto la regia di Tremonti, nuovi capitoli del Libro Nero dei Beni culturali e ambientali. Così, dal Bel Paese passiamo sempre più al Mal Paese.



segue dalla prima

L'Europa cammina senza l'Italia

Al consiglio europeo dei giorni scorsi si è verificata una novità insieme di sostanza e profondamente simbolica. Il cancelliere Schröder, impegnato a Berlino in un'importante dibattito al Bundestag, ha chiesto al presidente Chirac di rappresentarlo nella seconda giornata del consiglio dei capi di Stato e di governo. Non era mai accaduto in passato. È il segnale simbolico dell'unità di intenti tra Francia e Germania, che rilancia con il duo Chirac-Schröder, come ha scritto "Le Monde", le vecchie coppie che furono in passato al centro della costruzione europea: De Gaulle-Adenauer; Giscard-Schmidt; Mitterrand-Kohl. Ma oltre alla novità simbolica vi è un fatto di sostanza. Nella fase più acuta del conflitto diplomatico sulla guerra, l'amministrazione Bush aveva puntato con forza a dividere la Francia, considerata l'anima nera dell'Unione europea, dalla Germania. Il tentativo è risultato fallimentare, e Bush deve prenderne atto. Il voto unanime sulla risoluzione dell'Onu sull'Iraq, dove gli Stati Uniti sono riusciti ad evitare l'estensione di Francia, Germania e Russia è stato presentato come un successo dell'amministrazione americana, ma si tratta di una foglia di fico che non ha mutato la sostanza del dissenso sulla guerra e sulla strategia americana del dopo-guerra. Francia e Germania si sono affrettate a chiarire in un comunicato congiunto che non presteranno né aiuti militari né finanziari, fin quando il comando rimarrà nelle mani degli americani e non saranno fissati i tempi del passaggio dell'autorità politica a un governo di transizione iracheno.

Ma la novità maggiore è costituita dalla virata di Tony Blair. Dopo il vertice triangolare di Berlino del 20 settembre, tra Schröder, Chirac e Blair, nelle ultime settimane è venuta rafforzandosi quella che è stata considerata un'innata "cordiale intesa" fra Germania, Francia e Gran Bretagna. Un'intesa sul punto più sensibile dei rapporti atlantici: la costituzione di una forza di difesa europea autonoma dalla Nato. La proposta era nata da un primo accordo fra Germania, Francia, Belgio e

Lussemburgo nella primavera scorsa nel pieno di conflitto diplomatico con gli Stati Uniti. La novità che ha sorpreso e allarmato l'amministrazione Bush sta nell'adesione al progetto di Tony Blair. I termini di questa "cooperazione rafforzata" non sono definiti, ma la svolta è evidente e l'ambasciatore americano presso la Nato, Nicholas Burns, ha definito l'iniziativa, senza mezzi termini, una "minaccia contro l'Alleanza atlantica". Si chiude così - ha scritto la stampa inglese -

la vicenda della "lettera degli otto paesi", fra i quali Gran Bretagna, Spagna, Polonia e, dulcis in fundo, Italia a favore dell'invasione americana in Iraq, in opposizione allo schieramento guidato da Francia e Germania contrario alla guerra. E si appanna il tentativo dell'amministrazione Bush di fare dei paesi dell'est, che si accingono a entrare nell'Unione, un cavallo di Troia della strategia americana all'interno dell'Unione europea. Il ricorso all'Onu, reso necessario dall'impossibilità di gover-

nare la transizione irachena del dopo-Saddam e l'insospettata virata di Blair, il maggiore alleato atlantico, verso una strategia europea autonoma, dimostrano le difficoltà dell'unilateralismo come dottrina che accetta solo alleati subalterni, del tipo trovato nel governo Berlusconi. In realtà, la svolta del premier britannico è il risultato del cambiamento verificatosi, dopo i disastri della guerra, sulla scena politica inglese. Blair, messo alle corde dall'opinione pubblica inglese e nel parti-

colto, per la sua adesione quasi religiosa alla linea americana, ha dovuto compiere una svolta verso l'Europa continentale. Il consolidamento dell'intesa franco-tedesca e l'avvicinamento della Gran Bretagna sono passaggi politici che prospettano un nuovo orizzonte europeo, nuovi intrecci, una correzione nei rapporti dell'Unione con la superpotenza americana. Passaggi che avvengono senza l'Italia, con un governo frastornato, che annuncia di cercare soluzioni tecniche ai problemi ancora aperti sul

futuro della costituzione europea nell'ambito della conferenza intergovernativa, ma che è privato di qualsiasi ruolo nella ridefinizione dei contenuti strategici dell'Unione. Siamo di fronte a uno dei capolavori del governo Berlusconi. Il nostro paese aveva infatti non poco a ottenere la fiducia dei principali partner dell'Unione nella fase di costruzione dell'euro. L'operazione era riuscita pienamente per l'ostinata coerenza dei governi di centro-sinistra. Oggi ci ritroviamo in un angolo. La sciagurata scelta del governo Berlusconi di mettersi al servizio della Casa Bianca ha mandato all'aria la triade continentale formata da Francia, Germania e Italia che si era costituita nella seconda parte degli anni 90 sotto i governi di centro-sinistra, fino ai vertici di Lisbona e Nizza. Negli attuali frangenti della politica italiana, altre vicende di carattere interno, dalla finanziaria alle pensioni, alla scomposizione della maggioranza di governo hanno preso il sopravvento. Ma la sinistra non può trascurare la vicenda europea, i danni gravi arrecati dal governo Berlusconi all'Italia e all'Europa, la necessità di ricominciare a tessere una tela di rapporti europei, a partire da Francia e Germania. La condizione per uno sviluppo dell'Unione sta in parte nella funzionalità delle istituzioni, di cui si sta occupando la conferenza intergovernativa. Ma, in misura non minore, nelle politiche concrete che animano le istituzioni e che toccano la vita quotidiana dei popoli europei. Le elezioni per il parlamento europeo si avvicinano. Ed è questo il terreno sul quale il governo Berlusconi, se sopravviverà oltre il semestre europeo, difficilmente riuscirà a difendere la sua politica subalterna e anti-europea. E sulla quale lo schieramento d'opposizione potrà far valere le sue posizioni su un modello di Europa non subalterna.

Antonio Lettieri

segue dalla prima

Chi difende la libertà di stampa

Se l'onorevole Bondi non fosse, come sempre, accecato dal settarismo e dalla faziosità, avrebbe scoperto come non pochi parlamentari, sindacalisti, giornalisti, associazioni (e tra queste Articolo 21 presieduta da Federico Orlando) e giornali (tra cui l'Unità che ha titolato "Strane perquisizioni al Giornale") che pure fanno riferimento al centrosinistra, hanno invece espresso perplessità, preoccupazioni e contrarietà a un'azione che rischia di essere stata tanto spettacolare quanto inutile. In ben altre sedi, infatti, andrebbero ricercate le carte, i mandanti e i burattinai del brutto affare Telekom Serbia, ma forse quelle sedi non sono perquisibili. Le perquisizioni nelle redazioni non ci hanno mai convinto e per questo, anche in questo caso, abbiamo espresso perplessità e preoccupazione. Questo non ha nulla a che vedere, ovviamente, con il giudizio politico che era ed è di assoluta ripugnanza per i modi, i toni e i contenuti con i quali il giornale di Berlusconi ha tentato di «fucilare politicamente» le figure più rappresentative della op-

posizione politica, a cominciare da Romano Prodi e Piero Fassino. Questa «fucilazione simbolica» ha trovato puntuale amplificazione in quasi tutte le piazze televisive, pubbliche e private. Questa «fucilazione simbolica e linguistica» non ha suscitato l'indignazione di Giuliano Ferrara, di Bondi, e di nessuna di quelle anime candida spaventate dalla sopravvivenza di qualche giornale fuori dal coro e in particolare dalla presenza in edicola di questo quotidiano. Dal momento che l'onorevole Bondi è spaventato, ma che uomo mite... dal silenzio che non c'è stato della sinistra sulla vicenda del *Giornale*, ci siamo presi cura di verificare se lo stesso Bondi abbia mai fatto sentire la sua voce in casi analoghi: 1) quando il presidente del Consiglio chiese ed ottenne l'espulsione dal video di Biagi, di Santoro, di Freccero, di Luttazzi, per citarne alcuni, l'onorevole Bondi non trovò il modo di amareggiarsi o, comunque, non vi è traccia negli archivi. Dov'era? 2) Durante i tragici fatti di Genova, non pochi giornalisti furono colpiti. La sala stampa fu addirittura assaltata e devastata. Decine di colleghi si videro sequestrare materiali, fotografie, registrazioni. Non ricordo di aver udito la voce di Bondi e dei suoi colleghi. Come mai? 3) Nelle settimane successive la polizia

visitò alcune redazioni, interrogò giornalisti, sequestrò taccuini. L'onorevole Bondi era forse all'estero? 4) Qualche mese fa in commissione Giustizia, alla Camera dei deputati, alcuni amici dell'onorevole Bondi proposero di ripristinare il carcere per i cronisti. La protesta fu ampia e coinvolse anche alcuni esponenti del centrodestra. Fra questi l'onorevole Anedda, attuale capogruppo di An. I sussurri di Bondi non furono uditi. Era forse rauco? 5) Per restare alla vicenda Telekom-Serbia, prima della perquisizione nella sede del *Giornale*, vi era stato un clamoroso sequestro di documenti, oltre 1.500 pagine, ai danni dei giornalisti dell'Espresso Bonazzi e Carlucci. In quella occasione non ci capitò di udire la voce di Bondi. Perché? Quei documenti non gli erano graditi? O forse non era gradito il giornale perché estraneo alla famiglia del capo supremo? 6) Nei giorni scorsi questo giornale, insieme ad altri, ha denunciato il tentativo in atto di strangolare, anche sul piano economico, attraverso la raccolta pubblicitaria e il lodo Gasparri, le voci non gradite. L'onorevole Bondi non solo ha taciuto, ma si è più volte associato ad un crescendo di aggressioni e di intimidazioni nei confronti dell'Unità, della sua direzione e della sua redazio-

ne. Il *Giornale* della famiglia Berlusconi non ha esitato, anche in questo caso, a diventare cassa di risonanza di una vera e propria campagna di delegittimazione dei giornali e dei giornalisti non graditi. Ci sarebbero stati, dunque, tanti buoni motivi per restare in silenzio o per fingersi distratti davanti alla vicenda del *Giornale*; esattamente come hanno sempre fatto Bondi e i suoi amici, quando non hanno addirittura promosso e applaudito le liste di proscrizione e le espulsioni. Non l'abbiamo fatto perché ci sembrava sbagliato e un po' forcaiolo usare pesi e misure diverse per amici e avversari. Non l'abbiamo fatto perché la via giudiziaria al giornalismo è sempre rischiosa contro chiunque sia esercitata. Per questo continueremo a tenere lo stesso atteggiamento a prescindere dal giudizio politico sul *Giornale*, sulle televisioni e sugli autori colpiti. La stessa cosa non ha invece fatto l'onorevole Bondi. Comprendiamo i furori dell'ex comunista pentito che ha bisogno di farsi accettare nel salotto buono della destra, ma almeno ci risparmi per il futuro prediche irricevibili, sia per il pulpito dal quale provengono, sia per il preavviso che le interpreta.

Giuseppe Giulietti

cara unità...

La sinistra deve essere a sinistra

Simone Mercurio

Cara Unità, sono uno di quelli che crede che la lista unica, l'unità a sinistra sia importante. Magari si potesse fare una lista lunga da Di Pietro a Bertinotti! Il fatto è che fino ad ora la proposta è abbastanza ambigua: una cosa è la "lista unica" sotto il simbolo dell'Ulivo, altro è il cosiddetto "partito unico riformista" che, secondo me, sposterebbe l'asse della coalizione a destra senza creare una vera, distinta, diversa alternativa all'ignobile governo che in questo momento ci rappresenta. Primo: il programma, dice il correntone Ds del quale mi vanto di appartenere. Ma credo sia importante e fondamentale tornare anche a una prioritaria "questione morale". Ne parla da sempre Di Pietro, ne ha parlato Elio Veltri sul Vostro giornale, ne ha parlato persino Casini, che pur fa parte di una maggioranza che l'etica politica e morale non sa davvero dove sia di casa. Evidentemente si pensa già a un dopo-Berlusconi e vuole distinguersi (con Fini) dalla marmaglia forzitalista e leghista. L'etica politica, il "non discutere", il "non inciucio", il "non-volersi-sedere-allo-stesso-tavolo-con-questa-gente" non credo che sia disfattismo, massimalismo o essere poco adatti al governo. Ricordiamo ancora la Bicamerale, la manca-

ta legge sul conflitto d'interessi. Il passato insegna che con questi qui non si deve trattare! Noi del Centro Sinistra dobbiamo pretendere di essere l'altra Italia, un'altra cosa, migliori di questo centro destra. Altrimenti, a forza di essere "riformisti", di parlare di "guerra no, ma però", di "energia alternativa, ma però", di "tv pluralista, ma però", a forza di scendere a compromessi, di seguire il codazzo, facciamo la fine dei Democratici americani che sono ormai, e non solo da adesso, indistinguibili dai Repubblicani di Bush. Facciamo la fine di un Blair che, non dimentichiamolo, ha "aperto" a Berlusconi sulla riforma del mondo del lavoro, proprio negli stessi giorni della battaglia per l'articolo 18 con 3 milioni di italiani al Circo Massimo. La Sinistra deve essere sinistra, che non vuol dire per forza "comunista". Ok alla coalizione, a una lista unica dell'Ulivo: siamo amici ma, per esempio, attenzione ai tatticismi su questioni come il Referendum sul Lodo Schifani. A prescindere dalle polemiche sulla sua promozione, ormai c'è: inondiamo l'Italia d'informazione per farlo abbrogare!!! E una questione di civiltà democratica verso leggi che stanno sfasciando dalle fondamenta la nostra bella Italia.

Ma dove vive il Signor Grazioli?

Giuseppe Manuli, Ancona

Cara Unità, ma dove vive il signor Alfredo Grazioli?

Come si fa a definire "il paese più civile di questo mondo" l'Italia delle tangenti, delle collusioni mafia-politica, dell'evasione fiscale e contributiva, della diffusa cultura dell'illegalità, dei condoni fiscali ed edilizi, del dominio di interessi monopolistici e corporativi, della mancanza di senso civico e del rispetto delle istituzioni, della lentezza della giustizia penale e civile, dell'incertezza della pena, del basso livello di scolarizzazione e di formazione professionale, dell'eterna mancanza di fondi per la ricerca e per lo sviluppo delle infrastrutture e via seguendo?

Forse vive sulla luna o forse più realisticamente nell'Italia virtuale del Berlusconiismo al potere.

Coprire l'Unità? Non ci penso proprio!

Simona Giovannozzi Salvatori

No, caro Direttore, io l'Unità non la tengo chiusa dentro una cartelletta, anzi, più passa il tempo più la tengo normalmente in vista, insieme agli altri giornali. Tanto "normalmente" da stupirmi quando un impiegato allo sportello della biglietteria di Roma Termini, nell'invitarmi a fare un'altra fila perché avevo sbagliato sportello e di fronte alla mia espressione sconsolata per il fastidioso inconveniente, si è rivolto perentoriamente al suo ispettore intimandogli: Aiuta la compagna! E gli ha dato la mia pratica di rimborso ingiungendo (si badi bene

al suo superiore!) di favorirmi e di farmi la pratica da dietro le quinte senza farmi rifare la fila. Al mio ringraziamento stupito, mi ha gratificato di un altro consiglio: fai attenzione che lui è di Rifondazione, nel parlare tienine conto!

Quindi l'Unità, oltre che un'ottimo giornale dove si possono leggere le notizie che nessun altro pubblica, e i commenti sempre di altissimo livello, è anche un fantastico lasciapassare di colleganza.

Con stima e gratitudine

Comprare l'Unità è necessario esibirla è doveroso

Paola Liberale, Palermo

Comprare l'Unità è in questo momento necessario, esibirla in edicola, a scuola, raccomandarla agli amici è doveroso. Inoltre è un bel giornale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it